

BIBLIOTECA ADELPHI

693

DELLA STESSA AUTRICE:

*Lolly Willowes*

*Sylvia Townsend Warner*

# IL CUORE VERO

*Traduzione di Laura Noulian*



ADELPHI EDIZIONI

TITOLO ORIGINALE:

*The True Heart*

© 1927 THE ESTATE OF SYLVIA TOWNSEND WARNER

Published in Great Britain by Virago Modern Classics,  
an imprint of Little, Brown Book Group

© 2019 ADELPHI EDIZIONI S.P.A. MILANO

WWW.ADELPHI.IT

ISBN 978-88-459-3338-7

Anno

2022 2021 2020 2019

Edizione

1 2 3 4 5 6 7

## INDICE

Prefazione	11
Parte prima	13
Parte seconda	65
Parte terza	145
<i>Note della traduttrice</i>	221



# IL CUORE VERO

*a mia madre, che per prima  
mi raccontò una storia*





## PREFAZIONE

Nel luglio del 1922, nel reparto cancelleria di Whiteley's, vidi alcune mappe topografiche e ne comprai una dell'Essex, perché questa contea non la conoscevo neanche sulla carta. Mi piacquero il verde della palude, e l'azzurro dei torrenti, e i nomi delle paludi. Alla fine di agosto andai a Southend, da dove presi la corriera per uno dei nomi sulla mia cartina, e trascorsi una lunga giornata gironzando senza fretta. Arrivai a un torrente che scorreva lento, e vidi davanti a me un'isola con una casa bianca e alcuni annessi agricoli. Questa fu la genesi di *Il cuore vero*. Nella stessa estate, seguendo di nuovo la mia mappa, mi recai anche a Drinkwater St Lawrence, presi alloggio in una piccola fattoria e trascorsi un mese nelle paludi, passeggiando e perlustrando i dintorni. I paesaggi di *Il cuore vero* sono il frutto di quelle escursioni.

Due anni più tardi (avevo già cominciato *Lolly Willows*) cominciai a riflettere sulla scrittura, tanto da dire a Bea Howe che sarebbe stato un buon esercizio prendere una canzone popolare o una fiaba e riadattarla. Da qui vennero *Eleanor Barley* (ispirato a una canzone po-

polare) e *Il cuore vero*, un riadattamento della storia di Amore e Psiche di Apuleio. Mi ingegnai non poco per la versione vittoriana dei personaggi divini, camuffando nomi e prerogative. Mrs Seaborn è Venere nata dalle acque, Mrs Oxey Giunone la protettrice del matrimonio (era un assioma del tempo che fosse grazie all'esistenza delle case di tolleranza che le donne modeste potevano conservare la loro virtù); la venditrice di mele e Mrs Disbrowe sono Demetra. La Regina Vittoria è Persefone. Questi camuffamenti si rivelarono così efficaci che nessun critico capì le mie intenzioni; solo mia madre indovinò il germe della mia storia.

Sylvia Townsend Warner, Dorset, 1978

## PARTE PRIMA



Era il 27 luglio 1873, e all'Orfanotrofio femminile Warburton si svolgeva la cerimonia della premiazione. Mr Warburton, il figlio della fondatrice, era venuto a consegnare i doni. Sedeva all'ombra di un sempreverde, dietro un tavolo coperto da un panno rosso, e quando, l'una dopo l'altra, le vincitrici si avvicinavano, si alzava in piedi e prendeva il premio che gli indicava Miss Pocock, la direttrice. Reggendolo nelle grandi mani bianche da gentiluomo, parlava del piacere che provava nel ricompensare il merito e nel sostenere una istituzione che stava così a cuore alla sua famiglia; poi, con un leggero inchino, consegnava il premio alla destinataria, la quale rispondeva con una riverenza. Quindi si rimetteva seduto fra gli applausi delle patronesse e delle orfane raccolte attorno a lui; le patronesse all'ombra, le orfane al sole.

Faceva molto caldo. Le patronesse si sbottonavano i guanti di capretto e si sventagliavano, e col susseguirsi delle ragazze le lodi di Mr Warburton divennero sempre più frammentarie, e il gesto con cui porgeva il premio dava l'idea, più che di un conferimento, di uno sgra-

vio. Questo genere di cose non faceva per lui; vi si prestava solo per rispetto verso la memoria della madre, e mentre parlava di merito e di impegno non smetteva di pensare che fra meno di venti giorni sarebbe stato a caccia di pernici nelle brughiere della Scozia, e si domandava se avrebbe fatto caldo come lì, e se la selvaggina sarebbe stata numerosa. Più caldo di così certo era impossibile. Solo Miss Pocock sopportava l'afa senza batter ciglio: lei viveva per le glorie di questa giornata, quando ogni premio andava a suo credito ed era in realtà assegnato a lei, benché esteriormente deviato sull'una o sull'altra delle ragazze affidate alle sue cure. Si era alzata alle quattro per gli ultimi preparativi in vista della cerimonia: per l'occasione sfoggiava il nuovo corsetto viola e la faccia delle grandi occasioni, una faccia dall'espressione immutabile, quasi che le stecche invisibili le immobilizzassero i lineamenti.

Per la quinta volta si presentò al tavolo la stessa ragazza, e l'applauso delle patronesse crebbe fino a diventare una piccola tempesta picchiettante. Sukey Bond aveva ricevuto tre premi e due certificati: era un vanto per l'istituto.

«Premio di buona condotta» lesse ad alta voce Mr Warburton «a Sukey Bond. Una copia della *Guerra santa* di Bunyan. Con le illustrazioni, vedo. Sukey Bond, ho il grande piacere di consegnarti questo premio di buona condotta. Ehm... La condotta è tutto».

Lei prese il libro e fece la riverenza. Lui le vedeva solo la sommità del capo, che però gli parve vagamente familiare.

«Non ti ho già vista?» domandò. Questo tono inaspettatamente conversevole arrestò tutti i ventagli. Miss Pocock si protese e bisbigliò qualcosa.

«Premiata *cinque volte!*» mormorò Mr Warburton. «Apprettatura e chissà cos'altro!».

Ora la testa e le spalle di Sukey erano di nuovo visibili, e Mr Warburton esaminò con interesse quel prodigio di ragazza.

« Che strana cornacchietta nera! » fu il suo commento interiore. « Tutta occhi e ossa. Figlia di una ballerina francese, ci scommetto. Qui hanno una tale accozzaglia di soggetti... ».

A un gesto di Miss Pocock, Sukey restò ferma dove si era rialzata dopo la riverenza. Mr Warburton riprese a pontificare.

« È molto gratificante apprendere che hai fatto così buon uso delle opportunità che ti sono state offerte. La giovinezza è la stagione – ehm – in cui bisogna ricordare il Creatore, e prepararsi a essere un membro utile della società. Spero che continuerai su questa strada ».

Ogni orfana compassionevole provò compassione per Sukey Bond, che aveva dovuto tornare al tavolo e di nuovo si era sentita rivolgere la predica, e le era toccato rifare la riverenza. Persino Miss Pocock emise un sorriso solidale. Ma Sukey era troppo compresa da un senso di destino per provare imbarazzo, e mentre tornava al suo posto e posava il premio di buona condotta accanto al ditale d'avorio e alla pezza di calicò marrone con cui fare un vestito i suoi movimenti erano lenti e precisi, e l'espressione assorta. Sentiva una solennità che la isolava dal mondo circostante, e il peso di responsabilità sconosciute dava dignità al suo incedere: quella giornata radiosa, infatti, era l'ultima che avrebbe trascorso all'Orfanotrofio femminile Warburton: l'indomani sarebbe partita per andare a servizio. Le avevano trovato un posto in una fattoria dell'Essex. Avrebbe ricevuto un salario di dieci sterline l'anno, e non le si chiedeva altro che onestà, industria, pulizia, sobrietà, ubbidienza, puntualità, modestia, fedeltà ai principi della Chiesa anglicana, buona salute e una conoscenza generale dei lavori di casa e della latteria, oltre all'impegno di lavare, rammenare e cucinare semplici pietanze. Era stato tutto organizzato da Mrs Seaborn, la moglie del parroco di Southend, e avrebbe compiuto il viaggio dell'indomani affidata a questa signora.

Mrs Seaborn era una delle patronesse, e fra le più e-

minenti, essendo imparentata con Mr Warburton. Sukey, in piedi davanti al semicerchio plaudente, si era domandata quale fra le gonne di seta fosse quella di Mrs Seaborn; ma le sue congetture si erano fermate lì, dato che non aveva osato alzare gli occhi e scrutare le signore in viso.

Erano cinque anni che Sukey Bond viveva all'orfanotrofio. Era arrivata undicenne, una bambina denutrita e con la schiena incurvata: essendo la maggiore della nidiata e l'unica femmina, aveva imparato a camminare senza altro scopo, si sarebbe detto, che quello di portare in braccio i fratellini. Quando la madre era morta – Mr Warburton si era sbagliato sull'ascendenza, dato che Mrs Bond era una lavandaia di Notting Dale – Sukey sarebbe stata pronta a prenderne il posto per lavare e vestire l'ultimo nato, e cucinare e rammendare per tutti gli altri. Ma ciò non fu possibile, perché non c'era nessuno che portasse a casa il pane: Mr Bond era andato al pub per lenire il dolore, si era rotto una gamba mentre era sbronzo, e la cancrena l'aveva ucciso. Era dovuta intervenire la parrocchia. Il minore dei Bond venne adottato dalla moglie di un ricco commerciante di granaglie, gli altri furono assegnati a varie istituzioni caritatevoli.

La schiena le si era raddrizzata, ma Sukey rimpiangeva il caldo peso che l'aveva incurvata. Per molte notti era rimasta insonne, tirando su col naso senza far rumore, piangendo i fratelli un tempo affidati a lei e ora perduti. Sì, perduti: benché le avessero insegnato a scrivere, Sukey riceveva, come tutte le altre orfane, solo un francobollo da un penny ogni due settimane, e le lettere preoccupate che spediva a turno ai suoi cinque fratelli non potevano far molto per tenere unita la famiglia sparpagliata. A volte arrivava una risposta, ma era solo una ripetizione più asciutta delle sue stesse rassicurazioni, dei suoi stessi auspici, come se un muro nudo le rimandasse l'eco mutila delle sue parole.

La condotta di Sukey all'orfanotrofio era esemplare, ma senza tratti distintivi. Imparava quello che le veniva



insegnato, faceva quello che le veniva ordinato, ma per tutto questo non era né particolarmente elogiata dai superiori, né detestata dalle compagne. Il suo unico dono saliente sembrava un talento per l'ubbidienza – un talento che arrivava quasi al genio –, e ogni risultato lodevole che conseguiva, fosse un rammendo fine, o un dolce di pastafrolla, o l'elenco dei re di Giuda e Israele, veniva accolto come l'esito naturale di questa sua giudizioziosità.

Adesso tutto ciò era finito, e i pensieri di Sukey scrutavano il domani. Non sapeva niente della campagna se non per sentito dire, e le uniche cose che riusciva a prevedere della sua vita alla fattoria erano che avrebbe dovuto svegliarsi molto presto, e che forse le sarebbe toccato di reggere un bacile quando ammazzavano i maiali. L'immagine che si era fatta della campagna era colorata dalla religione: il verso di un inno dove si diceva che i campi erano *vestiti d'un verde vivente*, e la vetrata dipinta che osservava la domenica, nella quale si vedeva il Buon Pastore condurre il gregge in un paesaggio di minuscoli campi intersecati da ruscelli azzurri.

Miss Pocock però aveva detto che New Easter era nelle paludi. Questa parola le aveva messo il gelo nelle carni: una palude è un posto umido, selvatico, pericoloso. Vi aleggiano miasmi malsani, e le pozze d'acqua stagnante riflettono con bagliori sanguigni il tramonto rabbioso. Pensò all'imbrunire delle sere d'autunno, al vento che si aggirava furtivo fra le siepi. Le pecore fuggirono terrorizzate dai verdi pascoli della sua immaginazione e Sukey vide un accampamento di zingari, che rapivano i bambini piccoli e mangiavano carne di vipera.

Questo le sembrò così terribile che dopo la consegna dell'ultimo premio, quando vide balenare oltre la cancellata il cappello a cilindro di Mr Warburton che si allontanava velocemente al trotto e Miss Pocock la portò a conoscere Mrs Seaborn, Sukey decise di compiere una mossa disperata: scongiurare che non la mandassero a New Easter. Ma appena alzò lo sguardo sul volto di

Mrs Seaborn capì che quella signora avrebbe potuto accompagnarla solo dove sarebbe stata bene. Il suo vestito di seta grigia, strascicando sul prato, sembrava emettere un canto sommesso. Le sue spalle erano tornite e languide, la sua voce una carezza per l'udito. Era come una colomba, e i bottoncini di onice del suo vestito erano come gli occhi delle colombe.

Quando Mrs Seaborn se ne andò, Sukey si sentì deposta delicatamente a terra da una nuvola bianca. Quella sera, durante le preghiere, Miss Pocock invocò la protezione di Dio sulla ragazza che stava per andarsene nel mondo, menzionandola persino per nome. Ma tale onore, che quasi equivaleva a una presentazione personale, sfiorò a stento la coscienza di Sukey, perché tutti i suoi pensieri erano rivolti all'indomani, quando avrebbe rivisto quell'armoniosa creatura.

Era la prima volta che Sukey prendeva il treno, ma dimenticò di guardare il fumo che usciva dalla locomotiva, dimenticò di osservare i tetti che scorrevano spingendosi via l'un l'altro, dimenticò di mangiare i panini che aveva con sé. Non fece niente salvo fissare Mrs Seaborn, e poté farlo senza impertinenza perché Mrs Seaborn sedeva appoggiata allo schienale con gli occhi chiusi e un'espressione amabile, in grembo un elegante fazzoletto e una boccetta di sali.

Sukey avrebbe voluto restare sempre con lei; lavorando giorno e notte senza chiedere alcuna paga, perché servire una simile padrona sarebbe stata una remunerazione sufficiente. Formulò fra sé e sé tale richiesta, sentendosi sicura che il suo desiderio sarebbe stato compreso e accolto. Ma finché Mrs Seaborn aveva un'aria così placida – sembrava quasi che dormisse – Sukey non poteva essere tanto sgarbata da disturbarla, e quando alla fine la signora ruppe il silenzio fu solo per ordinarle di raccogliere le sue cose, perché erano a Southend.

Appena arrivarono alla canonica, Sukey venne mandata in cucina a bere una tazza di tè.